LA LINGUA DI UNO SCRITTORE TRIESTINO E LA LINGUA DEI TRIESTINI

Da quando s'è aperta la novissima campagna per la «difesa della razza», è logico porsi il quesito: — ed ora, degli scrittori ebrei, che ne facciamo?

Fino ad ora, s'includevano nella storia della letteratura italiana, segnandone la relativa provenienza semitica, ma senza darci gran peso, talvolta anzi senza dargliene alcuno (e forse tacendo addirittura la provenienza.) Ma d'ora in poi, che si farà?

Verranno ignorati senz'altro oppure si raccoglieranno in un capitolo a parte? Ogni lingua ha il suo gergo ebraico, che interessa i glottologi per le curiose e strane combinazioni e neoformazioni cui dà origine. Ogni letteratura ha il suo capitolo di storia «comparata», dove, cioè, si studiano i reciproci rapporti e le reciproche influenze fra le singole nazioni nel campo delle lettere e della cultura. E poichè un principio metodologico nella storiografia e nella critica letteraria è necessario, o per lo meno è utile, così sarà meglio attenersi alla seconda soluzione da me affacciata: raccogliamo sistematicamente, e con maggior precisazione di dati che non abbiamo fatto sin ora, in un capitolo a sè, della storia letteraria italiana, gli scrittori ebrei. Servirà non solo per la curiosità disinteressata degli studiosi e per la completezza delle nostre cognizioni, ma anche agli effetti pratici di quella «discriminazione» ch'è prevista nella legge sulla «difesa della razza»: risulterà da un più accurato esame, fino a che punto si sia verificata, come alcuni affermano, l'assimilazione degli ebrei da parte degl'italiani, o se questa, come altri invece sostengono, non sia mai esistita. Discussioni, affermazioni, denegazioni, precisazioni e limitazioni avranno una base oggettiva e concreta cui riferirsi: gioverà a tutti poter constatare in qual maniera e in qual misura gl'italiani hanno influito sugli ebrei e gli ebrei sugl'italiani.

Molti sono gli scrittori ebrei nati o vissuti a Trieste, fattisi credere o lasciatisi credere o — più semplicemente — creduti triestini. Parteciparono, attivamente o passivamente, alla vita della popola-

zione italiana e scrissero in italiano. Chi volesse compilare la storia «integrale» della cultura triestina non potrebbe prescindere da loro: prescindendone, eliminerebbe forse una delle più notevoli sue caratteristiche, l'apporto o il contributo (positivo o negativo, resta a vedersi) degli ebrei. E' uno studio che andrebbe esteso anche a tutte le altre nazioni le cui pattuglie avanzate finirono con l'inserirsi stabilmente nella popolazione indigena di Trieste: tra gli allogeni immigrati, tedeschi, slavi, greci, francesi ecc. ecc. sono significantissimi casi d'incroci e relazioni con la cultura italiana. E questo «censimento» letterario bisognerà pur farlo una volta o l'altra (1).

⁂

Giacomo Devoto, nella rivista *Letteratura* di Firenze (ottobre 1938), dà — senza programmatiche intenzioni, credo, — l'avvío a questo genere di studi con un saggio sopra *Le correzioni di Italo Svevo*. E' un'indagine acuta e minuziosa sopra le modificazioni introdotte da Italo Svevo nel testo del suo romanzo «Senilità» (edizione 1927), per «correggerne» la lingua, che gli era stata tanto tartassata dai critici.

Nel corso della indagine il Devoto cita anche un mio articolo, comparso nel *Corriere Emiliano* di Parma (7 luglio 1928: *Italo Svevo)*, ma lo cita in questo modo: «Dire con F. Pasini che la revisione di *Senilità* è stata *attenta e coscienziosa da disgradarne il De Amicis* è cosa falsa, se ci mettiamo (come il nome di De Amicis fa ritenere) dal punto di vista della lingua italiana corrente. Proprio per le sue unilaterali tà e le sue deficienze la revisione di Svevo riesce istruttiva».

Le cose veramente non istanno così. Nel mio articolo io avevo scritto: Italo Svevo «ha ripubblicato il suo romanzo (*Senilità*) ... *con qualche ritocco meramente formale*, come dice la prefazione,

---

(1) Qualche cosa di simile o di analogo a quello che propongo io leggo ora ne *La difesa della razza* (Roma, 20 genn. 1939-XVII, pag. 46: «Il lavoro culturale ebraico»). Vi si propone di suggerire alla direzione dell'*Enciclopedia Italiana* l'idea di notare (nel volume d'*appendice* o nei *supplementi* successivi) «l'origine ebraica» accanto al nome delle persone (ebree), alle quali sono dedicate «voci» dell'*Enciclopedia*. «Tutto ciò avrebbe un'impronta ben scientifica, perchè si comprenderebbero meglio molti orientamenti della cultura e dell'arte». Egregiamente!

La stessa proposta è fatta anche per il *Chi è?* del Formiggini, cioè di segnarvi gli ebrei «almeno, con un asterisco». «Escluderli» sarebbe un eludere o un illudere: i *fatti* bisogna conoscerli e segnalarli, non tacerli, se non si vuol far la politica dello struzzo.

ma in realtà, dopo una revisione attenta e coscienziosa, da disgradarne il De Amicis e tutta la sua *paura di Giuseppe*, che tanto poteva perfino su di lui!»

La frase «da disgradarne il De Amicis» non si riferiva alla competenza del De Amicis in fatto di lingua italiana, ma a quella fobia della critica di cui egli parla argutamente ne *L'Idioma gentile*, (Milano, 1912, pag. 312), e che gli faceva rinunciare anche a quella «libertà di parola» che avrebbe potuto tranquillamente permettersi.

Ne addita più d'un caso il Devoto stesso. Il De Amicis non si permetteva gli «ardiri», ma lo Svevo si vietava perfino le forme più ovviamente legittime, «solo per dare» — come si esprime il Devoto — «una sodisfazione a giudici arbitrari o insufficienti.» Anzi il Devoto concede assai più: «il carattere dominante delle correzioni di Svevo» sono «la rassegnazione, la non-convinzione, diciamo pure la mancanza di sincerità.» E conclude addirittura: «Svevo si è adattato a correggere per ragioni di opportunità come lo scolaro che si vede restituire un componimento per liberarlo di alcuni errori e non è grato del favore e corregge, corregge molto per ubbidienza, ma in casi insignificanti, senza coerenza».

Quello che il Devoto viene a definire come una pedanteria priva di convinzione io intendevo dire per l'appunto con attenzione e coscienziosità esagerata, o scrupolosità, nello sforzo di conformarsi alle esigenze altrui. Che c'entra la competenza in fatto di lingua e perchè avrei detto «cosa falsa»?

Ma il Devoto torna a «beccarmi» più in là, con quest'altra ammonizione: — «La difesa della lingua di Svevo fatta da Ferdinando Pasini (nell'articolo citato) è ingenua. *In Italia scrittori che „scrivano bene" ne abbiamo da buttar via. Ricchezza di vocabolario, impeccabilità grammaticale, veneri stilistiche, ricerche di effetti coloristici e musicali, ogni pagina lavorata come se dovesse entrare fra gli esempi insigni dei manuali di retorica, ad ogni quattro linee di narrazione o d'analisi psicologica una parentesi descrittiva o lirica piena di bravure e di preziosità, tutto questo ed altro voi trovate in qualunque dei nostri romanzieri e novellieri: solo non vi riesce di metterne insieme una decina che vi costruisca libri forniti delle doti artistiche più essenziali...* Nessuno può sostenere che tutte queste cose manchino con DANNO [il maiuscoletto è del Devoto] della prosa di Svevo».

Non m'è chiaro il pensiero di quest'ultimo periodo e, soprattutto, non intuisco il significato speciale di quel maiuscoletto della parola *danno*. Mi par tuttavia di poter affermare che anche stavolta il Devoto ha avuto troppa furia di darmi torto.

Di fare una «difesa della lingua» di Svevo non mi è mai passata per la mente l'intenzione. La lingua di Svevo è... quello che è. Non la lingua ho voluto difendere, ma l'arte di Svevo. Ho voluto difendere l'arte di Svevo da tutti coloro che, adombrandosi per le sue deficenze linguistiche, non tenevano in nessun conto i pregi della costruttura e dell'esecuzione, cioè dell'insieme e dei particolari dell'opera narrativa, considerata da altri punti di vista, non da quello unico e solo della lingua (1). E poichè questa storia della lingua mi sembrava in alcuni una schizzinosità voluta, un «pretesto» per rifiutarsi a riconoscere nello Svevo un artista di prim'ordine, ripubblicai il mio articolo del *Corriere Emiliano* con qualche ritocco e col titolo più esplicativo di *Italo Svevo ossia della invidia letteraria* («Trentino», Trento, agosto 1928).

Per la stessa ragione avevo dato il consiglio allo Svevo di far tradurre i suoi romanzi in francese, perchè così sarebbe stata eliminata la questione della lingua e, dovendo i critici concentrare tutta la loro attenzione sopra gli altri meriti (formali ed intrinseci) dell'opera d'arte, egli avrebbe avuto più facilmente causa vinta. Se questa è ingenuità, me ne consolo senza fatica, essendoci caduto insieme con Gabriele d'Annunzio, il quale, a proposito di Antonio Fogazzaro (ebbe anche lui i suoi censori per il malo uso della lingua), sentenziava: «è consigliabile giudicarlo nella traduzione francese. Il buon Hérelle ha saputo dargli quella purezza che gli manca». (Cfr. TOM ANTONGINI, *Vita segreta di Gabriele d'Annunzio,* Milano, Mondadori, 1938, pag. 120).

⁂

Fatte queste due riserve, che mi riguardavano personalmente, io non ho che da compiacermi per lo studio di Giacomo Devoto. La lingua di Italo Svevo, ripeto, è quello che è. Non va difesa, ma studiata. Studiata tenendo bene distinta la lingua dallo stile o, come vuole Giulio Bertoni, *lingua* da *linguaggio*. Non confondiamo quello che va assegnato alla grammatica e al lessico con quello che va assegnato all'arte retorica.

---

(1) La questione ch'io facevo allora, mirando soprattutto alle bellúrie, di grande ostentazione ma di corto fiato, dei «calligrafisti», la vedo rinfrescata ora da Gino Saviotti nel *Meridiano di Roma* (4 dicembre 1938: *Panorama letterario dell'Italia d'oggi, Il romanzo:* «gli scrittori italiani, troppo *scrittori,* non sanno fare il romanzo completamente romanzo»). «Troppo scrittori»...

Isidoro Reggio, «amico e ammiratore di Svevo e un po' suo parente», fece un giorno a Silvio Benco questa confidenza: «Quel benedetto uomo di suo padre aveva il pregiudizio degli istituti di educazione germanica. Mandò il ragazzo in Germania, e gli legò questo piombo dell'espressione lenta, impropria, contorta». (S. BENCO, *Italo Svevo*, in «Pègaso», Firenze, genn. 1929, pag. 49).

Era il caso tipico di quelle famiglie triestine che mandavano i propri figli nelle scuole tedesche dello Stato: ve n'erano anche d'italiane (sparuta minoranza in confronto della maggioranza assoluta che preferiva le scuole italiane mantenute con immensi sacrifici dal Comune di Trieste). Obbedivano al «pregiudizio» della superiorità culturale germanica o ai calcoli di un gretto utilitarismo: e frattanto avvincevano al piede dei loro figlioli quel «piombo» della lingua ibrida e informe, dal quale non sarebbero poi riusciti a liberarsi completamente in tutta la vita.

Lo sbaglio commesso dal padre di Italo Svevo, che volle educare suo figlio addirittura in iscuole della Germania, diede naturalmente conseguenze ancor più disastrose: fu una barriera opposta all'assimilazione dell'elemento semitico ereditario da parte dell'ambiente italiano, e la compiutezza del futuro scrittore ne rimase irrimediabilmente compromessa.

Con tutto ciò, non possiamo negare allo Svevo un suo proprio stile o linguaggio. «Egli era», — spiega una felice similitudine del Benco, — «uno di quei pittori che, in mancanza di pennelli, dipingono con quello che hanno a mano: qua con una piuma, e là con una scheggia di legno, con una punta di vetro»: insomma, un pittore dimostrava di esserlo.

Sottoporre la lingua dello Svevo a una severissima inquisizione per appuntarne tutte le deficenze e ricostuirne un testo «riveduto e corretto», sarebbe un'impresa improba, oziosa ed assurda, come sarebbe dar la caccia nel Cellini e nel Goldoni a tutte le tare grammaticali e alle impurità idiomatiche per farne poi un'edizione «espurgata e migliorata», ineccepibile al cospetto de' più inesorabili cruscanti, e — peggio — con l'illusione di averla «resa più bella». (Questa sì che sarebbe «ingenuità»!)

Il primo a soffrire delle sue deficenze fu lo stesso Italo Svevo. «Svevo ha sofferto della grande difficoltà a esprimersi correttamente che fa soffrire i triestini», dice il Devoto, preludendo al suo studio. Su questo bisogna intendersi. Se i triestini avessero in generale la medesima difficoltà ad esprimersi correttamente ch'ebbe lo Svevo, non si sarebbero accorti delle sue deficenze e non ne lo avrebbero fatto soffrire com'egli ne sofferse. Fu invece la «pas-

sione per la lingua» quella che indusse i triestini ad accusare subito lo Svevo di «scriver male» e, a forza di ripeterlo, fecero sì ch'egli rimanesse per tanti anni al bando della letteratura irredenta: tanto ciò è vero che la sua fama non potè diffondersi che a redenzione compiuta (una specie di amnistia letteraria, visto che lo stato d'assedio, a cui si riduceva la vita dei triestini sotto la dominazione absburgica, era venuto a cessare.)

«Passione per la lingua» ho detto. Gl'irredenti ebbero sempre per la lingua una sensibilità patologica, corrispondente allo stato patologico, cioè anormale, della loro vita politica. Devo enumerare ancora una volta tutti i grammatici, i vocabolaristi, i glottologi venuti dalle nostre terre? Devo rammentare che dalle terre di confine vennero le prime grammatiche della lingua italiana? (Cfr. A. HORTIS, *Notizie di Gianfrancesco Fortunio,* in «Giornale storico della lett. ital.» Torino, giugno 1938, pag. 207).

La storia (o la fortuna) della lingua italiana nelle nostre terre va dunque studiata per settori, distinguendo bene fra maggioranza e minoranze, e soprattutto tenendo separato il caso di Italo Svevo, che sarebbe gravissimo errore considerare caso esemplare e normativo della maggioranza, mentre esso non deve perdere il suo carattere d'eccezione, utile soltanto a illuminare, per contrasto, l'ambiente generale in cui si svolse o dal quale è uscito. E' ciò che, in fondo, ammette anche il Devoto con le parole, da me succitate: «Proprio per le sue unilateralità e le sue deficienze la revisione di Svevo riesce istruttiva».

P. S. — Sulla differenza tra lingua e stile in Italo Svevo richiamai l'attenzione dei critici nella prolusione (26 genn. 1929) al mio corso sullo Svevo tenuto alla R. Università di Trieste (1928-29), v. «Annali della R. Università di Trieste», 1929, Vol. I, fasc. I: *Italo Svevo (1861-1928) con due lettere inedite di Paul Heyse.*

Più ampiamente ne trattò MARIA PUNTER ne «La Porta Orientale» (1935, V, 560-66: *Italo Svevo,* Cap. V, «Lingua e stile»), e v. le mie recensioni in *Meridiano di Roma,* 27 dic. 1936, e ne *La Panárie,* Udine, marzo-aprile 1937, pag. 145-47.

Quanto alla «passione per la lingua» degli scrittori di terra irredenta o di confine, rimando sempre al mio saggio sull'*Ufficio della letteratura in terra di confine* (ne «La Porta Orientale», 1932, pag. 901); e v. anche il mio articolo nel Numero unico *La Festa del Libro,* Trieste, 1935 (Offic. grafiche della Editoriale libraria): «Scrittore triestino», e la mia introduzione all'antologia di DONATELLO D'ORAZIO e GUIDO SAMBO, *Scrittori Giuliani,* Trieste,

Moscheni e C. 1935, pag. 26-27 («Mondo letterario giuliano del dopoguerra»), nonchè l'accenno che ne feci ne *La storia della lotta per l'Università di Trieste* («Porta Orientale», 1938, pg. 379).

Dello Svevo cominciai ad occuparmi ne «La Libertà» di Trento (10 agosto 1924: *Segnalazioni letterarie;* 14 maggio 1925: *Note retrospettive).* Ne scrissi poi ne *L'Italia letteraria* (Roma, 14 luglio 1929: *Lettere inedite di Paolo Heyse a Italo Svevo)* e in *Giovinezza ed Arte,* Trieste, 1931, A. II, n. 2 («La personalità di Italo Svevo»).

Il discorso per l'inaugurazione del busto dello Svevo nel Giardino pubblico di Trieste è ne «La Porta Orientale» del 1931, pagg. 483-88: e anche nell'opuscolo: *Inaugurandosi il busto di Italo Svevo,* Trieste, Stab. Tip. Mutilati, 1931-IX, pagg. 11-15.

FERDINANDO PASINI